AV. PRG.

La 47ª Settimana sociale arriva in Parlamento

ROMA. Un testo da «leggere con attenzione». Da «far circolare» e da «meditare», quale contributo dei cattolici per «aiutare la società a ragionare sugli esiti di certe politiche familiari», perché «non è annebbiando il concetto di famiglia che rafforziamo i diritti di qualsiasi altra persona o di qualsiasi altro tipo di rapporto». È così che mercoledì sera, a Montecitorio, l'arcivescovo di Cagliari monsignor Arrigo Miglio, presidente del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali, e monsignor Lorenzo Leuzzi, vescovo ausiliare di Roma e cappellano della Camera, hanno presentato a un gruppo di parlamentari di tutti gli schieramenti la 47a edizione

Arrigo Miglio

delle Settimane sociali dei Cattolici italiani che, in programma a settembre a Torino sul tema "La famiglia, speranza e futuro per la società italiana", è stato auspicato possa costituire una «pietra miliare del cammino di servizio che i cattolici possono svolgere nel nostro Paese». Miglio, citando il magistero di Benedetto XVI e la recentissima

Presentato alle Camere l'appuntamento di Torino L'arcivescovo Arrigo Miglio: «La famiglia va messa al centro della vita culturale, sociale e politica»

Enciclica di Francesco "Lumen Fidei", ha sottolineato come sia necessario «un maggiore impegno culturale, che sappia argomentare sulle buone ragioni che fanno della famiglia un fondamento solido del bene comune, non un'esperienza di rapporti fluidi o di un vago sentimento di amore». Per questo l'appuntamento di Torino vuole essere una «iniziativa culturale ed ecclesiale di alto profilo, capace di affrontare, e se possibile anticipare, gli interrogativi e le sfide talvolta radicali posti dall'attuale evoluzione della società». Non c'è dubbio infatti che la famiglia «in questi anni continua a non veder riconosciuta e sostenuta concretamente la sua funzione sociale primaria e i diritti che pure la carta costituzionale fonda con chiarezza», mentre si susseguano «iniziative, dal livello europeo a quello locale, che tendono a ridurre o a eliminare il ruolo unico e fondamentale della famiglia fondata sul matrimonio di un uomo e una donna e aperta alla vita, minando la sua specifica identità, promuovendo una cultura e forzando una legislazione che equipari alla famiglia ogni genere di convivenze». Per questo, ha osservato il presule, «mettere al centro della vita culturale, sociale e politica la famiglia, intesa così come da sempre insegnano l'esperienza umana e giuridica e anche la Chiesa, significa porre un fondamento indispensabile per la crescita del Paese». Di qui l'invito rivolto a tutti i parlamentari a partecipare alla Settimana sociale, e l'appuntamento dato ai parlamentari da monsignor Leuzzi per approfondire, in autunno, le diverse suggestioni offerte dalla Settimana Sociale. (S.M.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contro il verdetto di febbraio che non ha accettato la testi dell'omicidio volontario contestato all'amministratore

"Thyssen, soluzione superficiale" La procura ricorre in Cassazione

SARAH MARTINENGHI

CONVINCERE i giudici della Cassazione che la tragedia della Thyssen, in cui morirono 7 operai, non è stato un infortunio come tanti, ma un omicidio volontario con dolo eventuale: è la missione dei pm Raffaele Guariniello, Laura Longo, Francesca Traverso e del pg Ennio Tommaselli che hanno racchiuso in 146 pagine il loro ricorso contro la sentenza d'appello del 28 febbraio scorso. E' un'analisi dettagliata che non risparmia anche critiche severe, specie sulla derubricazione del reato contestato a Harald Espenhahn: «Il fatto che non vi siano precedenti, non autorizzava sicuramente il giudice d'appello ad adottare soluzioni semplicistiche o superficiali». I giudici della corte d'Assise d'Appello avevano infatti ridotto la sua pena da 16 anni e mezzo di carcere a 10 anni, condannandolo per il reato di omicidio colposo con colpa cosciente. Per la procura, questa sentenza «parte bene ma poi si perde per strada». «Pur con un'esposizione un po' involuta, ha infatti riscritto nelle prime 300 pagine la motivazione di quella di primo grado ricalcandone sostanzialmente tutti i ragionamenti ed evidenziando ulteriori elementi di prova, per poi discostarsi radicalmente e senza alcuna reale motivazione nelle conclusioni in diritto sul dolo eventuale». «Appare difficilmente comprensibile - aggiungono i pm - la scelta di dedicare moltissime pagine alla conferma della condanna per i capi di imputazione su cui la prova era già chiarissima in primo grado, e di limitare invece ad una succinta quanto semplicistica motivazione la riforma della decisione sul tema fondamentale del processo, ossia il dolo eventuale». «La Corte d'assise d'appello - si legge in un altro passaggio - ritiene ragionevole che Espenhahn confidasse che gli operai vincessero ogni giorno la loro gara di velocità con la morte, eliminando sul nascere ognuno dei diversi focolai di incendio che quotidianamente si verificavano, prima che uno dei focolai divampando in un incendio diffusivo uccidesse loro». Per i pm, inoltre, «esistono sostanziali disparità di trattamento sanzionatorio fra i vari imputati». Oltre ai 10 anni all'ad, i giudici avevano inflitto 7 anni a Marco Pucci e Gerald Priegnitz, entrambi membri del board esecutivo dell'azienda, 9 al responsabile tecnico Daniele Moroni, 8 anni e 6 mesi a Raffaele Salerno, direttore dello stabilimento di Torino e 8 anni a Cosimo Cafueri, responsabile della sicurezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA PAG. VIII

PROCESSO THYSSEN

«Soluzione semplicistica e superficiale»

SIMONA LORENZETTI

«Troppe contraddizioni» nelle motivazioni e «troppi errori» nell'applicazione delle leggi penali. Per questo la procura generale di Torino ha deciso di ricorrere in Cassazione contro la sentenza della Corte d'Appello di Torino che ha riformato la sentenza di primo grado, condannando l'amministratore delegato della Thyssen, Herald Espenhahn, a 10 anni di reclusione contro i 16 del primo grado, giudicandolo responsabile della morte dei sette operai, bruciati nel rogo del 6 dicembre 2007, con l'aggravante della colpa cosciente e non del dolo eventuale come appunto sostenuto dalla procura. Nelle 150 pagine che compongono il ricorso firmato dal sostituto procuratore generale Ennio Tommaselli, dal procuratore Raffaele Guariniello e dai sostituti Laura Longo e Francesca Traverso, viene definita la sentenza di appello una «soluzione semplicistica o superficiale».

I magistrati nel ricorso evidenziano come i giudici di appello abbiano riscritto nelle prime 300 pagine quanto era già stato scritto nelle motivazioni della sentenza di primo grado, ricalcando tutti i ragionamenti e evidenziando ulteriore elementi di prova, per poi discostarsi radicalmente e senza alcune reale motivazione nelle conclusioni relative al dolo eventuale, argomento ai quali i giudici di appello dedicano poco più di dieci pagine e che secondo la procura generale appaiono persino avulse dal contesto genarale «tanto da sembrare un corpo estraneo - è scritto - inserito per tentare di giustificare una decisione assunta "a prescindere", ovvero a dispetto delle evidenti risultanze processuali». Ai giudici d'appello viene anche contestato di ragionamento secondo il quale l'imputato Espenhahn avrebbe accettato soltanto un evento minore rispetto a quello avvenuto, ossia piccolo incendi facilmente domabili anziché il disastro incendio e il flash fire che ha portato alla morte dei sette lavoratori. Un'affermazione priva di senso secondo la procura generale in considerazione del fatto che un incendio è di per sé un fenomeno «non controllabile» soprattutto in un'acciaieria.

In altri termini, la Corte d'Assise d'Appello ritiene evidentemente ragionevole il fatto che «Espenhahn confidasse che gli operai vincessero ogni giorno la loro gara di velocità con la morte - scrivono i pg - eliminando sul nascere ognuno dei diversi focolai di incendio che quotidianamente si verificavano, prima che uno di tali focolai, divampando in un incendio diffusivo, uccidesse loro». E ancora: «Ciò equivale a dire che, secondo il Giudice d'Appello, Espenhahn non era in dolo perché confidava che gli operai vincessero ogni giorno tutte le "gare" di velocità con ognuno dei focolai, visto che poteva bastare perderne una per lasciarci la vita, come in effetti è poi drammaticamente accaduto la notte del 6 dicembre 2007».

LA TESI DELLA PROCURA

Secondo i giudici il manager confidava che «gli operai vincessero la gara con la morte»

IL GIORNALE del PIEMONTE
PAG. 4

IL RICORSO Il magistrato chiede di riconoscere il dolo per il rogo del 2007

«Thyssen: giudici superficiali» E Guariniello va in Cassazione

CRONACA qui PAG. 11

→ La procura ha presentato ricorso in Cassazione contro la sentenza d'Appello sul caso Thyssen. I giudici di secondo grado, nel processo per l'incendio che il 6 dicembre 2007 uccise sette operai, hanno quasi dimezzato le condanne e ridotto da 16 anni e mezzo a 10 la pena per l'amministratore delegato della multinazionale, Harald Espenhahn, ritenendo che non potesse essere giudicato colpevole di «omicidio volontario con dolo eventuale».

I magistrati, fra i motivi del ricorso, chiedono, invece, che il dolo venga riconosciuto. «*La contestazione dei reati di omicidio e incendio dolosi commessi con dolo eventuale* - si legge nel documento firmato dal procuratore Raffaele Guariniello - *nella materia della sicurezza sul lavoro è senz'altro una novità nel panorama giurisprudenziale, ma il fatto che non vi siano precedenti in termini non autorizzava sicuramente il giudice d'appello ad adottare soluzioni semplicistiche o superficiali, e ancor meno ad adottare acriticamente criteri espressi da talune sentenze della Cassazione in materie completamente diverse, quali i reati contro il patrimonio o tesi "alternative" proposte da isolati autori*».

I magistrati della procura torinese aggiungono: «*Al contrario, la peculiarità della materia impone un'analisi approfondita che tenga conto di tutti gli elementi probatori emersi nel caso specifico*».

Il ricorso, composto da un documento di 150 pagine, cui si aggiungo altre 1.200 di allegati, è firmato oltre che da Guariniello, anche dai sostituti Laura Longo e Francesca Traverso e da Ennio Tomaselli della procura generale.

Dei cinque motivi per i quali si chiede l'annullamento della sentenza d'appello, due riguardano la questione del dolo e un terzo quella che viene definita la "disparità" nel trattamento sanzionatorio (la quantificazione delle pene) nei confronti degli imputati.

Gli ultimi due si riferiscono a questione di natura giuridica: in particolare i magistrati lamentano il fatto che i giudici di secondo grado abbiano applicato "il concorso formale" e ritenuto che il reato di incendio sia "assorbito" da quello di omissione di cautele contro gli incidenti. Elementi, questi, che avrebbero contribuito a ridurre le condanne.

bardesono@cronacaqui.it

Diario

LA STAMPA PAG. 51

Il ricorso in Cassazione

Thyssen: "Ogni giorno una gara contro la morte"

Proteste all'Appello

«Secondo il giudice d'Appello, Espenhahn non era in dolo perché confidava che gli operai vincessero ogni giorno la loro gara di velocità con la morte, eliminando sul nascere i focolai di incendio quotidiani». Del tutto illogico, per la Procura di Torino, non aspettarsi che almeno una di queste "gare" potesse essere persa alla Thyssen. Come avvenne il 6 dicembre 2007 quando il focolaio divenne un rogo devastante che uccise 7 lavoratori. E' uno dei motivi del ricorso in Cassazione (150 pagine più 1200 di allegati) depositato ieri contro la sentenza di d'appello che ha ridotto la pena da 16 a 10 anni per l'ad della Thyssen, addebitandogli il reato di omicidio colposo con colpa cosciente e non quello di omicidio volontario con dolo eventuale, mai contestato prima in casi di morti sul lavoro. Ma questo, per i pm Guariniello, Longo e Traverso, non autorizzava l'adozione di «soluzioni semplicistiche o superficiali».

Molti sì all'operato dell'ad di Fiat da parte degli industriali e della politica, perplesse le organizzazioni dei lavoratori

"E vero, Marchionne ha molti meriti ma su Mirafiori mantenga gli impegni"

Imprese e sindacati replicano alla provocazione di Fassino

Le reazioni

"Marchionne ha meriti ma rispetti gli impegni"

PAOLO GRISERI

L'ANALISI di Piero Fassino sulla vicenda Fiat fa discutere. Soprattutto l'affermazione del sindaco sul fatto che «sottovalutare i successi di Marchionne ha contribuito in questi anni ad alimentare le tensioni».

PAOLO GRISERI

AFFERMAZIONE contenuta nell'intervista rilasciata a *Repubblica,* ieri. «Sarebbe utile - diceva il sindaco - riconoscere a Marchionne i meriti che indubbiamente ha» come quello di «aver salvato la Fiat con l'operazione Chrysler» e di «aver salvato la ex Bertone con la produzione della Maserati». «Questo non significa - aveva aggiunto - che si debba sempre lodare la Fiat o approvare tutto ciò che viene detto al Lingotto. Ma certo se chi fa si vedesse riconosciuto il merito, il clima migliorerebbe».

Davvero è stato sottovalutato il peso delle scelte di Marchionne sul sistema produttivo italiano e torinese? La domanda fa emergere i diversi punti di vista nel gruppo dirigente cittadino. A conferma di quanto facciano discutere in città le scelte dell'ad del Lingotto. I principali gruppi politici sono sostanzialmente in linea con il sindaco. Il capogruppo Pd in Sala Rossa, Stefano Lo Russo, sostiene che «quelle del sindaco sono osservazioni di buon senso». Poi aggiunge: «In generale ritengo sbagliato l'atteggiamento di chi utilizza i difetti di Marchionne per nasconderne i pregi. Il salvataggio della Fiat nel 2005 e della Bertone sono due indubbi successi». Anche per il dirimpettaio di Lo Russo, il capogruppo Pdl, Andrea Tronzano, «Fassino non ha torto perché ciascuno deve fare la sua parte per aiutare la Fiat a rimanere in Italia. Che non significa solo riconoscere i successi dell'ad, ma anche creare infrastrutture e regole per favorire gli investimenti. Penso che gran parte dei partiti e dei sindacati la pensi così. Con l'eccezione della sinistra radicale e della Fiom».

Dal fronte imprenditoriale viene apprezzata la posizione del sindaco: «Faccio mie le parole del presidente di Confindustria Squinzi», dice il leader degli imprenditori piemontesi Gianfranco Carbonato. E spiega: «In qualsiasi Paese del mondo chi annuncia un investimento viene accolto con le braccia al collo. Da noi invece nascono comitati contro». Una tesi che sembra collimare con l'analisi di Fassino. E che viene da una associazione, Confindustria, che Marchionne ha lasciato in polemica due anni fa. Tornerà la Fiat come socio in via Vela? «Tutti ce lo auguriamo», risponde Carbonato. La presidente dell'Ascom, Maria Luisa Coppa, appoggia l'analisi di Fassino perché vede «nelle prese di posizione di Marchionne la voce di un manager che ha la possibilità di dire quel che i piccoli imprenditori non possono dire, sul sistema Italia e sulle regole del lavoro».

Come era inevitabile le reazioni più contrastate all'analisi del sindaco vengono dal sindacato. Perplessità tra le confederazioni. Giovanna Ventura, segretario della Cisl Piemonte, risponde di getto con una battura: «Di quali successi parla Fassino? Dei successi americani di Marchionne?». Poi spiega: «Abbiamo sottoscritto responsabilmente gli accordi con la Fiat, abbiamo riconosciuto all'ad il merito di aver fatto partire l'investimento di Grugliasco. Ma non rinunciamo a chiedere alla Fiat impegni e investimenti sul principale stabilimento che è Mirafiori. Non credo sia utile personalizzare. Il nostro rapporto è con il gruppo Fiat, non con il singolo amministratore delegato al quale riconoscere o non riconoscere meriti». Anche la segretaria della Cgil di Torino, Donata Canta, ha dei dubbi: «Noi abbiamo riconosciuto alla Fiat i successi e abbiamo messo in evidenza i punti critici. L'investimento di Grugliasco ha salvato una fabbrica, ma i piani di rilancio di Mirafiori sono cambiati quattro volte e dopo aver promesso investimenti in cambio del sì al referendum, oggi c'è solo cassa integrazione. Dirlo non significa disconoscere dei meriti ma sottolineare un problema che sentono tutti i lavoratori».

Peverati (Uilm): "Forse se non ci fossero quelli che fanno continui ricorsi al tribunale gli investimenti partirebbero"

Più divaricate le posizioni tra i sindacati del metalmeccanici, da tre anni nell'occhio del ciclone. Per il responsabile della Uilm, Maurizio Peverati, «fa bene il sindaco a sottolineare i meriti di Marchionne. Dopo quindi giorni dall'acquisto aveva già fatto partire l'investimento per Maserati». E a Mirafiori?. «Se non ci fossero quelli che fanno continui ricorsi in magistratura, forse sarebbe più facile investire anche a Mirafiori». Analisi totalmente avversata da Federico Bellono, della Fiom: «Non ci sentiamo in colpa per aver difeso con successo i diritti di tutti i lavoratori anche in tribunale. Non ha senso fondare tutto sulla fiducia o l'apprezzamento per l'amministratore delegato. E' più utile chiedere e proporre a Fiat impegni in cambio di investimenti, come accade in tutti i paesi in cui è presente, tranne l'Italia».

© RIPRODUZIONE

REPUBBLICA
PAG. III

REPVBBLICA PAG. VII

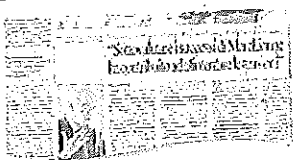
La polemica

Fiat, la Fiom attacca Fassino "Difenda Mirafiori, non l'azienda"

PAOLO GRISERI

TORINO — Durissima risposta della Fiom nazionale all'intervista rilasciata ieri a *Repubblica* da Piero Fassino. Il sindaco di Torino apprezzava le reciproche proposte di incontro venute negli ultimi giorni da Marchionne e Landini. E poi aggiungeva che «sottovalutare i successi di Marchionne ha contribuito ad alimentare le tensioni. Senza il manager e l'alleanza con Chrysler, oggi probabilmente la Fiat sarebbe già chiusa».

Parole che hanno fatto scattare la reazione del responsabile auto nazionale della Fiom, Michele De Palma. In un comunicato attacca frontalmente il sindaco: «Da tre anni assistiamo all'indecorosa scena di rappresentanti istituzionali che gareggiano a chi dimostra di essere più vicino alla Fiat. Il caso più eclatante è quello del sindaco di Torino, lo stesso che tre anni addietro dichiarò che se fosse stato un operaio avrebbe votato sì al referendum di Mirafiori, e che oggi difende l'operato della Fiat nonostante la totale assenza di missione produttiva per Mirafiori». Il dirigente della Fiom attacca anche il ministro dello Sviluppo, Flavio Zanonato, che nei giorni scorsi aveva definito «obsoleto» lo stabilimento torinese: «Lo stabilimento 'obsoleto' - dice De Palma - è quello che ha già ottenuto due anni di cassa straordinaria per ristrutturazione oggi prolungata per riorganizzazione. Cassa che presuppone un programma di investimenti al momento non chiaro».



L'INTERVISTA
Ieri su Repubblica l'intervista di Piero Fassino sulla Fiat

Nonostante la durezza dei toni, il comunicato di ieri non chiama mai direttamente in causa la Fiat ma prende di mira i rappresentanti del mondo politico. Una scelta, come è una scelta quella di non impegnare nella vicenda il segretario generale, Maurizio Landini. Il tentativo, pur in una situazione estremamente difficile per le tensioni interne che attraversano sia la Fiom che la Fiat, è quello di non far spezzare l'esile filo di dialogo che sembra essersi aperto martedì con le promesse di incontro tra Landini e Marchionne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPVBBLICA PAG. 25

IL CASO

L'annuncio sui siti dopo il nuovo assalto a Chiomonte

La minaccia dei No Tav "Non vi lasceremo in pace"

«NON vi lasceremo mai tranquilli. Torneremo». Così, su uno dei loro siti internet, i No Tav commentano l'ennesimo attacco al cantiere di Chiomonte nella notte tra mercoledì e giovedì. Un'azione che la questura definisce «violentissima», con lancio di pietre, petardi, bombe carta e artifici pirotecnici sparati ad altezza d'uomo contro gli agenti. Sarebbe stata pianificata con una certa cura, visto che i dimostranti avevano anche costruito una rudimentale barricata di massi su un ponticello che attraversa il torrente Clarea, fuori dalle recinzioni, per ostacolare la risposta e l'eventuale inseguimento da parte delle forze dell'ordine. «L'obiettivo era di ferire un agente», dice il sindacato di polizia Sap.

Non si tratta del primo attacco condotto con modi che lasciano pensare a un vero e proprio salto di qualità nell'offensiva dei No Tav. Ad agire, questa volta, sono stati circa 25 attivisti, vestiti di scuro, mascherati e protetti dalla boscaglia, che sono scesi in campo subito dopo una manifestazione pacifica (la «passeggiata»).

Le perlustrazioni hanno portato alla scoperta di fuochi artificiali inesplosi, ordigni incendiari e un tromboncino lungo un metro e 20 utilizzato come mortaio artigianale.

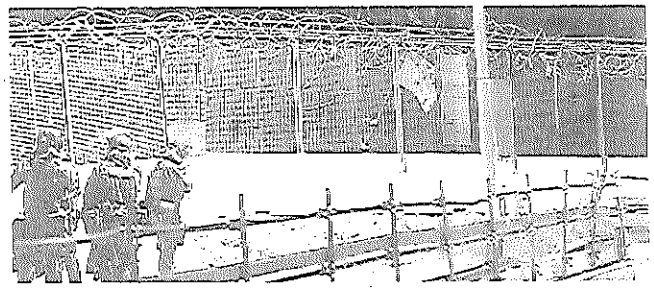
Il pubblico ministero Antonio Rinaudo, ieri pomeriggio ha eseguito personalmente un sopralluogo nel cantiere. Un fascicolo è stato aperto. «Non abbasseremo la guardia - dice il sindaco di Torino, Piero Fassino - L'atteggiamento di chi pensa di potersi opporre con la violenza cieca non avrà spazio». Il segretario nazionale di Rc, Paolo Ferrero, parla invece di «mistificazione della realtà e di tentativo di criminalizzare il movimento No Tav».

Pietre e bombe carta, nuovo attacco al cantiere Tav

Venticinque attivisti a volto coperto fanno irruzione a Chiomonte
La risposta con gli idranti e i lacrimogeni
Aperta un'inchiesta

DA TORINO

«Non vi lasceremo mai tranquilli. Torneremo». Così, su uno dei loro siti internet, i No Tav commentano l'ennesimo attacco al cantiere di Chiomonte, in provincia di Torino, da sempre fronte caldo della protesta.
Un'azione che la questura definisce «violentissima», condita dal lancio di pietre, petardi, bombe carta e artifici pirotecnici sparati ad altezza d'uomo contro gli agenti. E pianificata con una certa cura, visto che i dimostranti avevano persino costruito una rudimentale barricata di massi su un ponticello che attraversa il torrente Clarea, fuori dalle recinzioni, per ostacolare la sortita e l'eventuale inseguimento da parte delle forze dell'ordine. «L'obiettivo era di ferire un agente», dice il sindacato di polizia Sap.
Non si tratta del primo attacco condotto con modi e strumenti che inducono a immaginare a un vero e proprio salto di qualità nell'offensiva dei No Tav. Ad agire, questa volta, sono stati circa 25 attivisti, vestiti di scuro, mascherati e protetti dalla boscaglia, che sono scesi in campo subito dopo una manifestazione pacifica (l'ormai proverbiale «passeggiata»). Le perlustrazioni hanno portato alla scoperta di fuochi artificiali inesplosi, ordigni incendiari e un tromboncino lungo un metro e 20 utilizzato come mortaio artigianale.
Amareggiato il commento «a caldo» di Stefano Esposito, parlamentare del Pd e ultras del treno ad alta velocità: «Evidentemente lo Stato non è in grado di fermare pochi delinquenti che cercano il morto. Se così è, nonostante la battaglia da me condotta in questi anni, credo sia giunto il momento da parte mia di prendere atto dell'impotenza delle istituzioni e della necessità di mettere al primo posto la vita di chi lavora». Ma la procura e le forze dell'ordine non resteranno con le mani in mano. Il pubblico ministero Antonio Rinaudo, il magistrato subalpino con la maggiore esperienza nel campo delle indagini sull'antagonismo e sui reati di eversione e terrorismo, nel pomeriggio ha eseguito personalmente un sopralluogo nel cantiere. Un fascicolo è stato aperto.



«Non abbasseremo la guardia – dice il sindaco di Torino, Piero Fassino – e l'atteggiamento di chi pensa di potersi opporre con la violenza cieca non avrà spazio». Il segretario nazionale di Rc, Paolo Ferrero, parla invece di «mistificazione della realtà» e di «tentativo di criminalizzare il movimento No Tav».

AV. PAG. 11

Chiomonte, contro la polizia razzi ad altezza d'uomo

L'assalto dell'altra notte al cantiere della Tav: nessun ferito

il caso

MASSIMO NUMA
INVIATO A CHIOMONTE

Un filo rosso lega gli attacchi al cantiere dell'Alta Velocità di Chiomonte avvenuti l'altra notte, l'8 febbraio e del 13 maggio. Tutte e tre sono stati pianificati e condotti da un piccolo gruppo di attivisti dell'area anarchica e autonoma, specificamente del Comitato di Lotta Popolare (Clp) di Bussoleno.

Alleanza militare

Secondo gli investigatori, tra anarchici e autonomi, divisi da sempre nelle analisi e nelle strategie per contrastare la Tav, è nata da mesi un'alleanza di tipo militare. Il distacco con le teorie del sabotaggio gandhiano teorizzate dal vecchio portavoce Alberto Perino («Danneggiare le cose ma non mettere in pericolo le persone»,) non può essere più marcato. Gli attacchi sono condotti utilizzando ordigni esplosivi di alta potenza: razzi e bengala lanciati con rudimentali mortai, puntati ad altezza uomo, in grado (come è avvenuto) di attraversare da parte a parte l'abitacolo di un escavatore. A maggio bottiglie molotov furono lanciate a quattro metri dall'ingresso del tunnel geo-gnostico, pochi istanti prima che operai e tecnici si mettessero in salvo. E un generatore fu distrutto dalle fiamme.

L'attacco notturno

L'altra notte il copione ha avuto una sola variante: la prima parte della «passeggiata» s'è svolta in modo pacifico, con gli attivisti - quasi tutti dei comitati di lotta valsusini - intenti a battere ritmicamente sulle recinzione, urlando gli slogan consueti. Ma alle 23 queste poche decine di No Tav hanno ripreso il sentiero delle Gorge per Giaglione e se ne sono andati. Nei boschi sono rimasti autonomi e anarchici, decisi a celebrare il quindicesimo anniversario della morte dell'anarco-squatter Sole, morta suicida in una casa-accoglienza di Cuneo l'11 luglio 1998. Hanno pianificato un'imboscata ai danni delle forze dell'ordine. Alle 23,15 un gruppo di attivisti a volto coperto ha attaccato il varco 8bis del cantiere, proprio sotto la baita ex presidio.

Muniti di cesoie hanno tentato di danneggiare il cancello; reparti di polizia e carabinieri in assetto anti-sommossa, preceduti dall'azione degli idranti e da un primo fitto lancio di lacrimogeni, sono usciti per catturarli. Ma la prima parte del percorso era stata disseminata da ordigni, distanziati pochi metri uno d'altro, che sono via via esplosi in sequenza, sfiorando le forze dell'ordine. Contestualmente, utilizzando i mortai, sono partiti i lanci di bengala. Uno, che avrebbe dovuto concludere la parabola all'interno del cantiere, ha raggiunto le corsie dell'autostrada.

L'INCHIESTA

Ieri il sopralluogo al cantiere del pm Rinaudo

Le reazioni

«La bonifica dell'area - ha detto il dirigente della Digos Giuseppe Petronzi - ha portato alla scoperta di altri ordigni inesplosi. Vorremmo solo che tutti fossero consapevoli di cosa sta accadendo attorno a questo cantiere. Non ci sono altri commenti da fare». Sindacati di polizia come il Sap e il vice-presidente della Commissione trasporti del senato denunciano la deriva estremista. Esposito: «Ha perso la fisionomia di una lotta popolare per assumere le caratteristiche di un fenomeno simile al terrorismo politico e con lo Stato ormai incapace di colpire in modo efficace i responsabili di questo clima di violenza». Valutazioni confermate nel comunicato della questura di Torino. L'azione degli attivisti incapucciati viene definita «pericolosissima». E il sindaco di Torino, Piero Fassino, fa sapere: «Non abbasseremo la guardia sulla Tav. E' un impegno delle Istituzioni e l'atteggiamento di chi pensa di potersi opporre con la violenza cieca non avrà spazio»

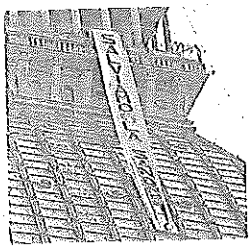
Ieri pomeriggio il sostituto procuratore Antonio Rinaudo ha compiuto un sopralluogo al cantiere del Tav. L'iniziativa rientra nell'inchiesta per individuare i responsabili dell'accaduto.

LA STAMPA PAG. 23

Contro la chiusura

PAG. 51 LA STAMPA

Sandretto, la protesta ha scalato la Mole



Lo striscione sulla Mole

Questa volta per dire che la loro fabbrica deve vivere i lavoratori della Sandretto hanno srotolato uno striscione sulla Mole con scritto «Salviamo la Sandretto». Sono disperati perchè il 24 scade la cassa e ancora la trattativa per la cessione a una cordata di nuovi acquirenti è bloccata dalla multinazionale brasiliana Romi. Dice Vittorio De Martino della Fiom: «Con questa iniziativa i lavoratori vogliono richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e delle istituzioni sulla loro situazione: tra pochi giorni, il 24 luglio, scade infatti la cassa integrazione e se non si trovasse una soluzione industriale in grado di salvare occupazione e produzioni, i 150 lavoratori sarebbero condannati al licenziamento». La Romi non sarebbe intenzionata a cedere il marchio.

RETROSCENA L'arsenale dei No Tav è ora più pericoloso e potrebbe uccidere

Dalle catapulte alle bombe Ora la lotta diventa guerra

→ Prima le catapulte, poi i mortai e i lanciarazzi, ora le bombe fatte esplodere ad altezza d'uomo e in rapida concatenazione. Un'escalation di violenza, ma anche e soprattutto una tecnica terroristico-militare che con il tempo diventa più micidiale e pericolosa per poliziotti e carabinieri che presidiano il cantiere. «Ma non solo per noi - sottolinea un dirigente Digos -, ma per gli operai impegnati nei lavori della Torino-Lione». E non si può rischiare di morire così, per un attacco disperato messo in atto da uno sparuto gruppo di violenti addestrati, si sospetta, in campi paramilitari nei Paesi Baschi prima, e in Medio Oriente poi.

Il sistema utilizzato la notte scorsa per far esplodere le bombe, secondo gli artificieri della polizia, sarebbe particolarmente sofisticato e potrebbe essere stato messo in atto utilizzando un telecomando a distanza o, meno probabilmente, una lunga miccia. Ma le analisi dei reperti ritrovati sul "campo di battaglia" sono ancora in corso e rivestono, da un punto di vista prettamente investigativo, un'importanza decisiva. Già, perché dagli «strumenti d'offesa che si usano si possono dedurre le strategie dei facinorosi e anche la matrice dei gruppi violenti», spiegano in Digos.

Se la catapulta ritrovata in un bosco di Ramatz nel 2011 poteva rappresentare un tentativo goffo di chi utilizza strumenti rudimentali per lanciare grosse pietre, i mortai, i lanciarazzi e il sistema di "bombe in serie" sono, invece, il segno di un innalzamento della lotta che, a questo punto, potrebbe anche essere definita "armata".

Come negli Anni di Piombo, come nel periodo del terrorismo, sia rosso che nero. «Una strategia della tensione al contrario» messa in atto da un gruppo poco numeroso, ma ben addestrato e che sarebbe ormai sfuggito completamente di mano dal gruppo dirigente storico del Movimento No Tav.

Fuori controllo, autonomo nel decidere quando e dove colpire e capace anche di condizionare lo stesso movimento. Non a caso il tentativo messo in atto la scorsa settimana da alcuni militanti che hanno cercato di sfondare un cancello del cantiere della Maddalena, altro non sarebbe stato che la prova generale dei disordini di mercoledì notte: «Evidentemente si voleva capire quali sarebbero state le mosse dei plotoni di fronte ad un attacco di quel genere». La scorsa settimana carabinieri e poliziotti sono usciti allo scoperto e, ripetendo la stessa azione a distanza di giorni, sono caduti nella trappola tesa dal gruppo di fuoco e «solo per una serie fortunata di circostanze e coincidenze, nessuno si è fatto male, ma in quest'occasione davvero ci poteva scappare il morto», riferiscono con convinzione in polizia.

Non più fionde dunque, bulloni d'acciaio, fuochi d'artificio o bastoni raccattati nel bosco, la lotta si trasforma in guerra e in Valle sono esplose le bombe.

bardesono@cronacaqui.it

CRONACA QUI PAG. 3

Ieri per protesta i lavoratori hanno appeso uno striscione sulla Mole Antonelliana

Sandretto, c'è un filo di speranza ma il 24 luglio finisce la cassa

I LAVORATORI della Romi non vogliono lasciare nulla di intentato. Hanno formulato un elenco di proteste simboliche e le stanno mettendo in pratica, una a una, in vista del 24 luglio, giorno in cui scadrà la loro cassa integrazione. Ieri hanno tenuto un presidio sotto la Mole, poi sono saliti sulla cima del monumento e hanno srotolato uno striscione con la scritta "Salviamo la Sandretto". Quello

La trattativa tra la brasiliana Romi e una cordata italiana è ripresa in queste ultime ore

è il nome storico della loro azienda ed è anche il marchio che figura sulle macchine per la lavorazione della plastica che producevano fino a un anno fa. Ed è pure il principale motivo per cui la loro vicenda non trova un lieto fine.

La sorte dei 140 lavoratori, in forza agli stabilimenti di Grugliasco (90 addetti) e Pont Canavese (50), è infatti legata a una trattativa tra la multinazionale brasiliana Romi, che un anno fa ha annunciato di voler chiudere e una cordata di imprenditori italiani disposta a rilevare l'azienda e a far lavorare 130 persone investendo 7 milioni nei prossimi anni. È un tira e molla che prosegue ormai da mesi. A maggio sembrava concluso, poi tutto è saltato. In queste ore, però, le parti sembrano nuovamente essersi riavvicinate.

Il principale motivo del contendere è appunto il marchio. Perché nel mercato delle presse per la plastica c'è una bella differenza tra averlo e non averlo. È Sandretto è un nome che negli anni 90 si giocava con l'austriaca Engel il ruolo di leader mondiale del settore e che ancora adesso ha un certo appeal, come dimostra il fatto che i prodotti così griffati sono ancora oggi in bella mostra sul sito web della multinazionale brasiliana.

L'azienda piemontese ha anche un altro tesoretto: la manutenzione delle macchine prodotte in tutti questi anni. Ce ne sono 30 mila sparse in tutto il mondo e hanno bisogno di assistenza e ricambi. Anche questo, del resto, contribuisce a far lievitare il fatturato e dunque ha tutti i requisiti per essere uno dei temi caldi nella trattativa.

«La prima cosa che hanno fatto i brasiliani quando sono arrivati, nel 2008, è stata di prendere disegni, progetti e know how della Sandretto e portarseli in Sudamerica», racconta Leonardo Ciccomascolo, delegato sindacale in quota Fiom-Cgil. Non è la prima volta che accade: «Negli ultimi anni – spiega il lavoratore – siamo passati dalla Sandretto al gruppo Fornara, poi a una holding milanese, dopo sono arrivati degli americani e infine i brasiliani: ognuno di loro, prima di andarsene, si è preso un pezzo di azienda».

«Aspettiamo novità nelle prossime ore», dice Vittorio De Martino, il segretario regionale della Fiom. Però, aggiunge, «siamo al limite. Finora la proprietà brasiliana ha tergiversato: prima si è detta disponibile a vendere anche per un solo euro, poi ha cambiato idea, per poi riprendere la trattativa. L'unica certezza è che se entro il 24 luglio non si trova una soluzione i lavoratori saranno condannati al licenziamento».

(ste.p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA
PAG. III

REPUBBLICA PAG. XI

Dall'ambiente disco verde per 95 milioni: 25 per il Passante, gli altri per le spese sostenute per la Torino-Ceres

Prima via libera in commissione ai fondi del Fare per il Piemonte

SARA STRIPPOLI

DOPO l'incontro con il premier Enrico Letta, il Piemonte incassa un primo via libera per ottenere 95 milioni sul decreto Fare: 25 milioni per il passante ferroviario e 70 milioni di restituzione sull'anticipo sui finanziamenti già sostenuti per la Torino-Ceres, da utilizzare per la realizzazione di opere minori. Salvo sorprese negarive (qualche perplessità resta sui 70 milioni) il pressing dei parlamentari piemontesi e dell'assessore al bilancio Gilberto Pichetto dovrebbe aver prodotto i frutti sperati. La buona notizia è arrivata ieri. La commissione ambiente recepisce gli emendamenti presentati dal capogruppo Pd in commissione ambiente Enrico Borghi. Tocca adesso alla commissione bilancio esprimersi, ma i parlamentari piemontesi sono ottimisti: «Abbiamo un impegno del nostro capogruppo alla Camera Roberto Speranza - spiega Borghi - che ha dato comunicazione ai relatori e ai capigruppo: il parere delle commissioni dovrebbe essere confermato. Sulla base delle intese, dunque, la commissione bilancio che ora affronterà l'esame del provvedimento è vincolata al recepimento delle osservazioni e dovrebbe sbloccare i fondi». Sul parere vincolato hanno votato a favore Pd, Pdl e Scelta Civica, mentre Sel, Movimento 5 stelle e Lega Nord hanno espresso parere contrario. Un giudizio che tuttavia non riguarda gli stanziamenti piemontesi, ma tutto il pacchetto di articoli del Fare. Come già si prevedeva, slitta al 2014 la possibilità di finanziare l'altra richiesta del Piemonte, il collegamento ferroviario Novara-Malpensa. Che, come confermato dal governatore, non si può considerare realmente cantierabile. Un incontro fra i parlamentari piemontesi e l'assessore Pichetto che si è svolto lunedì a Roma ha poi confermato l'impegno dell'assessore al bilancio di indire una consultazione con tutti gli enti locali per decidere quali opere finanziare, se arriveranno, con i 70 milioni di restituzione dell'anticipo: «La condizione è sempre la stessa - conferma Pichetto - che siano tutte opere che possono partire immediatamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5

LA STAMPA PAG. 51

Dopo 8 giorni nel Gazebo davanti alle Molinette

Protesta degli infermieri Stop allo sciopero della fame

La protesta

Gli infermieri di Nursing Up hanno sospeso lo sciopero della fame. Dopo aver incontrato ieri mattina nel gazebo allestito davanti alle Molinette la presidente Nazionale del Collegio Ipasvi, Annalisa Silvestro, e quella dell'Ipasvi di Torino, Maria Adele Schirru, Michele Amerio ha interrotto dopo otto giorni il digiuno. Nei giorni scorsi l'assessore alla Sanità, Ugo Cavallera, aveva incontrato gli infermieri nel gazebo, ribadendo però il blocco del turnover, motivo per cui Nursing Up non aveva interrotto la protesta. Ora l'auspicio dell'Ipasvi di Torino e che «l'attenzione manifestata dall'assessore alla sanità si tramuti in una convocazione per iniziare un proficuo e costruttivo confronto sulle numerose tematiche inerenti la Sanità piemontese».

Rimpasto alla stretta finale Vicesindaco, Tisi favorita

I renziani: Gariglio voleva una svolta, Fassino pensa a qualche ritocco

Retroscena

ANDREA ROSSI

Quarantotto ore, massimo settantadue. Rientrato ieri sera da Roma Piero Fassino si è dato tempo fino a domenica per chiudere l'ormai infinita - e intricata - trattativa che lo porterà a fare il tagliando alla sua giunta. Oggi l'ultimo giro di incontri; domani il vertice con la maggioranza.

Le ragioni di Gariglio

Si riparte dalla casella principale: il vice sindaco. Tom Dealessandri, nominato in Iren, è pronto a lasciare («lo rimpiangeremo», assicurano in molti), ma Fassino non ha ancora individuato il suo sostituto. Poteva essere Davide Gariglio, sfidante alle primarie, leader della sempre più influente area renziana. «Poteva... Ma Davide pensa che la città abbia bisogno di una sterzata, mentre Fassino è convinto che serva solo qualche aggiustamento», confida un fedelissimo del consigliere regionale. Più in generale, a chi è appena diventato presidente dell'Anci - ed è destinato a passare meno tempo a Torino - serve una persona di fiducia. «Troppo diversi, troppo lontani», spiegano dall'entourage di Gariglio ieri ha fornito la spiegazione: «Avevo dato la mia disponibilità, ma senza chiarezze o assicurazioni sulle decisioni che il sindaco dovrà assumere nel 2016 al termine del suo mandato». Nessuna investitura, insomma. «Ho anche preso atto delle resistenze - umanamente comprensibili - di pezzi del Pd, in particolare coloro che in questi ultimi mesi hanno coltivato l'ambizione di diventare vicesindaco».

Il vicesindaco

E dunque? Si riparte da capo, ma ieri - mai come prima - la soluzione sembrava vicina: Elide Tisi, assessore al Welfare. Sarebbe un segnale forte, quasi dirompente, per una città alle prese con l'emergenza sociale e anche un modo per recepire i sempre più frequenti appelli dell'arcivescovo Nosiglia. Che si tratti di una donna, poi, aiuta (Fassino è sensibile al tema delle quote rosa), senza contare che, a differenza di certi suoi colleghi, in due anni non è incappata in scivoloni né gaffe. Anzi, in un crescendo di tagli è riuscita a tenere in piedi il Welfare cittadino proprio mentre la crisi faceva sentire i suoi morsi. Ultimo particolare: gode di estimatori tra i consiglieri comunali, ha già fatto il vicesindaco a Grugliasco, non ha tessere di partito ma è vicina all'ala cattolico-renziana del Pd. Il che non guasta, vista la silenziosa marcia di avvicinamento tra il sindaco e Renzi.

Le alternative

Non mancano i contro. Riuscirebbe Tisi a reggere il peso dell'amministrazione durante le assenze di Fassino? Di sicuro - ragionano in Comune - la persona più indicata sarebbe l'assessore al Bilancio Gianguido Passoni. Ha esperienza e competenza, si sta sobbarcando - a volte in solitudine, o quasi - il difficilissimo compito di risanare le casse del Comune. Di lui il sindaco si fida, gli riconosce il merito di aver tenuto a galla la baracca; ma la necessità di scelte drastiche, e spesso dolorose, oltre al carattere spigoloso, l'hanno spesso portato in rotta di collisione con Consiglio e colleghi di giunta.

Ancora in piedi la candidatura di Stefano Lo Russo, capogruppo del Pd. Per lui è pronta la delega all'Urbanistica, che verrà sottratta a Ilda Curti. Più complesso il suo ingresso come vicesindaco: risponderebbe all'esigenza di rafforzare il peso politico della giunta, sarebbe un investimento sul futuro, ma sconta il veto pesante dell'ala renziana che gli imputa - a torto o ragione - di aver lavorato per il naufragio dell'ipotesi Gariglio. Gli stessi renziani, da subito, hanno posto il veto sull'assessore alla Viabilità Claudio Lubatti, un tempo molto vicino a Gariglio e ora fedelissimo di Fassino. Resta Maurizio Braccialarghe, assessore alla Cultura: il sindaco lo stima e considera la cultura una pedina fondamentale; ma i rapporti di Braccialarghe con il Consiglio sono molto precari.

Un altro fronte si è aperto nelle ultime ore e riguarda l'assessore all'Istruzione Maria Grazia Pellerino: le frizioni con i consiglieri sono frequenti (ieri la riunione con Pd e alleati è stata molto burrascosa), e le ripetute incomprensioni con i funzionari non aiutano a rendere salda la sua posizione.

Due, tre giorni, e tutto si chiarirà. Oggi l'agenda di Fassino è ricca di incontri, tra cui quello con Domenico Mangone, il consigliere renziano molto vicino a Gariglio che entrerà in giunta al posto di Maria Cristina Spinosa: per lui sono pronte le deleghe a Lavoro e Commercio. Poi Fassino chiuderà i giochi.

> Ho capito che il mio impegno diretto non era utile. E non voglio essere fonte di difficoltà per il sindaco; ho nutrito anzi l'ambizione opposta, quella di dare una mano
>
> **Davide Gariglio**
> consigliere regionale
> su «Facebook»

LE ALTERNATIVE

Restano in corsa Passoni, Lo Russo e Braccialarghe

LA STAMPA

PAG. 57

LUNEDÌ 15 NELLA CHIESA DI SANTA RITA

UN GRANDE ORGANISTA DALLA NUOVA ZELANDA

LEONARDO OSELLA

Massimo Nosetti, titolare dell'organo di Santa Rita e direttore artistico delle iniziative musicali del santuario, ha riservato una bella sorpresa per gli amanti di questo strumento: ha infatti invitato un esecutore di prima categoria come Martin Setchell. Inglese di nascita, Setchell è «organ curator» della Town Hall di Christchurch, in Nuova Zelanda, ed è lì che Nosetti lo ha scovato per invitarlo a Torino: d'altro canto lui gira il mondo a tenere concerti.

Qui **lunedì 15** alle 21, in Santa Rita troverà uno strumento eccezionale, progettato dallo stesso Nosetti e costruito dalla ditta Zanin di Codroipo, e avrà modo di esibirsi da par suo. E alla fine della serata ha già fatto sapere che sarà a disposizione del pubblico per autografare e dedicare i propri cd registrati all'organo Rieger di cui è titolare, come pure le copie del libro di cui è autore con la moglie Jenny, «Organ-ism», ricco di interessanti aneddoti legati appunto alla musica organistica.

Ha annunciato un programma molto vario che va dal romantico al contemporaneo, con un'unica «sforatura» di antecedenza con l'irrinunciabile Bach («Concerto in sol maggiore BWV 592», dal «Concerto Principe Johann Ernst di Sassonia).

Poi ecco un bel po' di Francia: Guilmant («Grand Choeur in re alla Händel, op. 18»), Vierne («Clair de lune, op. 55/2») e Saint-Saëns («Preludio e Fuga in mi bemolle op. 99/3»). C'è anche Schumann, la cui letteratura organistica andrebbe proposta più spesso, con il «Canone in si minore op. 56/5»).

Infine due autori d'oggi: Stefano Bertuletti, rappresentato dalla intrigante «Fuga supra un soggetto» (che sarebbe il tema di «Michelle» dei Beatles) e Mons Leidvin Takle, con la tumultuosa «Blues Toccata», impegnativa sia alla tastiera sia alla pedaliera.

TORINO SETTE
LA STAMPA

Barca Bertolla

"Qui non vogliamo campi rom" La mozione arriva in Sala Rossa

«Da oltre trent'anni siamo in forte disagio e conflittualità»

ANDREA ROSSI

Hanno consegnato oltre 3 mila firme a sostegno di una delibera che verrà portata in Sala Rossa entro fine mese, prima della pausa estiva, e probabilmente verrà approvata. I residenti dei quartieri Barca Bertolla, Falchera e Pietra Alta chiedono al Comune di abbandonare qualunque progetto di realizzare un nuovo campo nomadi nel territorio della circoscrizione Sei - dove già sono presenti tre insediamenti - nemmeno se dovesse servire a svuotare poco a poco quelli già esistenti. Anzi, chiedono che al più presto parta il piano per superare i campi e ricollocare le centinaia di persone che vivono in condizioni di emergenza sanitaria e sociale in strutture più piccole e sparpagliate su tutta la provincia di Torino e su tutta la Regione.

«Il nostro quartiere vive ormai da oltre trent'anni una situazione di forte disagio e di conflittualità dovuta soprattutto alla presenza, oltre ai tre campi autorizzati, di tanti campi abusivi», hanno spiegato ieri mattina in Comune i residenti, chiamati a presentare la delibera d'iniziativa popolare. «Oltre a rappresentare un grave problema di sicurezza, c'è una terribile situazione sanitaria che, oltretutto, riguarda moltissimi bambini costretti a vivere in condizioni disumane». Al Comune chiedono di accelerare i tempi del piano avviato qualche mese fa in accordo con la Prefettura. Un progetto che - al primo punto - prevede proprio un intervento massiccio in lungo Stura Lazio, il campo più grande, popolato e in buona parte abusivo.

Le incognite non mancano, a cominciare dal presidio fisso delle forze dell'ordine, considerato essenziale ma a rischio, sia per la disponibilità dei vigili sia per quella delle altre forze. Entrambi non sembrano in grado di garantire un pattugliamento stabile dell'area.

LA STAMPA PAG. 57